

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

427, 641
Finta piazza
P. Novissimo
B. Crozzi
B. Impresario
B. del 1644
Vedi Avam: Col. 1356

LE
MM.
NI
TTI
BRAIDENSE

Caro Corniani
Co: degl' algarotti

V/M

N. 1631a

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

722

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

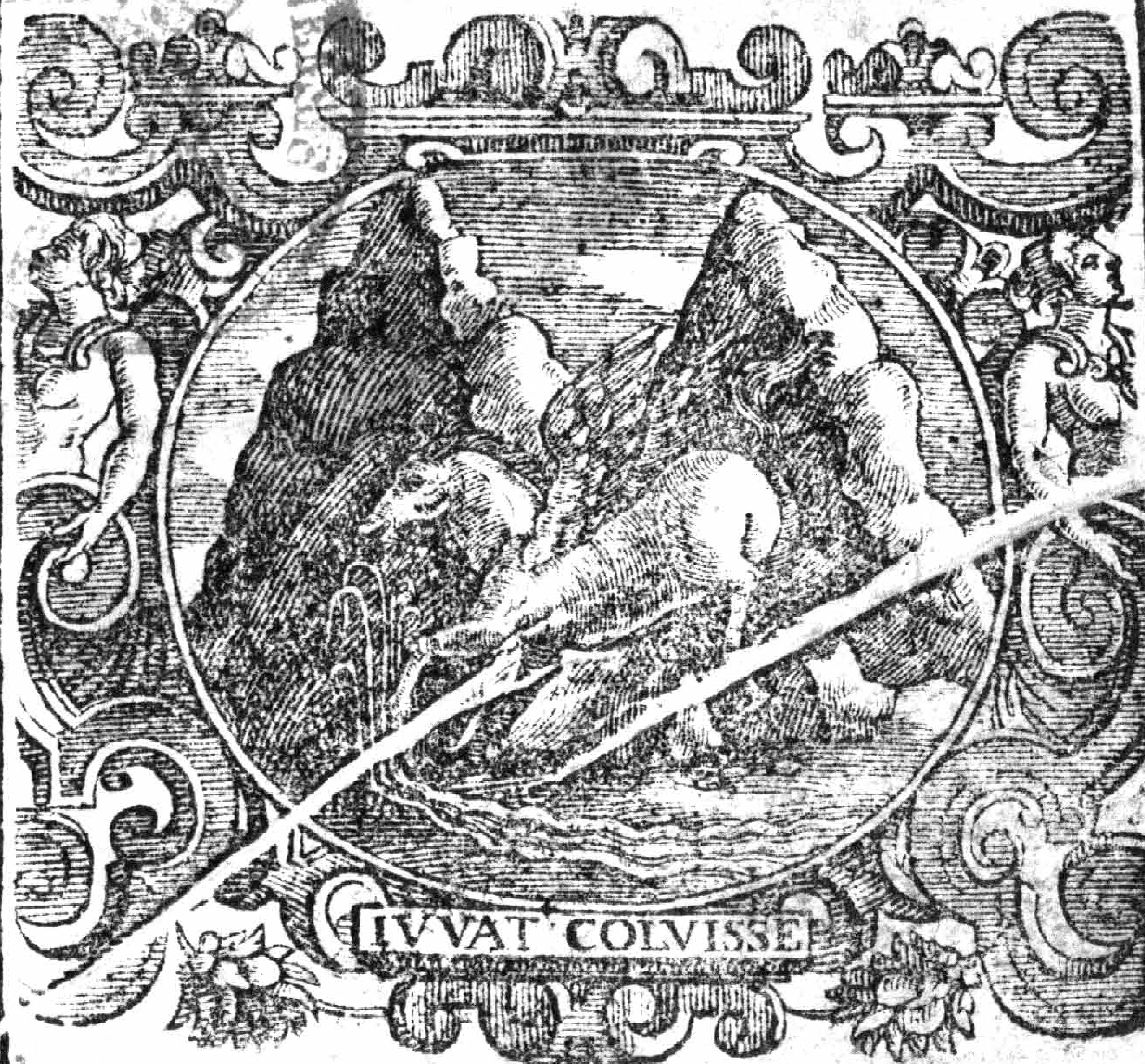
LA FINTA
PAZZA.

DRAMA

DI GIULIO STROZZI.

Con Licenza de' Superiori.

Terza impressione.



IN VENETIA, MDCXXXI

Per Gio: Battista Surian.



ALL'ILLVSTRISSIMO

Sig. e Padron mio Colendissimo

IL SIG. GIO: PAOLO

VIDMANO

CONTE D'ORTEMBURGO,

Barone di Paterniano, e di Summerrech nella Carinthia.



Illustrissimo Signor Compare.



Ono à V. Sig. Illustrissima la mia Finta Pazza, ma dubito, che questa volta farò io il pazzo vero, col sottopor-mi sì vogliosamente al rigoroso esame de' Teatri, e della Stampa, non considerando, che hoggidì bene spesso merita più d'esser legato l'Autore, ch' il Libro.

A 2

Non

4 Non farò almeno tenuto stolto in eleggere vn curatore alle mie leggierezze , & in ricorrere alla protettione di V. Sig. Illustrissima , che è il vero ritratto della Prudenza ciuile , e 'l modesto primogenito della buona Fortuna ; nato per accrescere i progressi riguarduoli della sua felicissima Casa , & vso con la molta sua authorità , à solleuar gli amici à gradi , e commodi non vulgari ; onde ella , compatendo le debolezze di quest' Opera , non mi farà scarfa della sua gratia , e le bacio riuerentemente le mani .

In Venetia li di 14. Gennaro 1641.

Di V. S. Illustrissima

Deuotiss. & Obligatiss. Seruidore

Giulio Strozzi.

5
AL LETTORE.

V Enni volentieri à questa Terza impressione della vera Finta Pazza , Perche hò veduto , ch'alcuni musici di fortuna l'hanno variamente fatta ristampar altroue , e la vanno rapresentando , come cosa loro .

L'autore poco se ne cura , & haurebbe caro di poter ringratiar Iddio , ch'i suoi componimenti gli fossero migliorati .

Onde ne farai tu il giuditio dalla lettura dell'vna , e dell'altra , e quando tu non ci scorga miglioramento , dirai , se tanto è piaciuta alterata , ch' haurebbe fatto nel suo vero essere : quando pure in bocca della signora Anna Renzi , con la musica del Signor Sacrati , e con le macchine del Signor Torelli fece stupire una Venetia .

Si in sicco , quid in viridi ?

A 3 PER



P E R S O N A G G I
Della Finta Pazza.

Prologo Il Consiglio improuiso.
Ulisse Re d'Itaca, e Diomede Re d'Ettolia,
ambasciatori della Grecia.
Choro d'isolani.
Capitan della guardia di Sciro.
Giunone.
Minerua.
Tetide Madre d'Acchille.
Acchille.
Deidamia figliuola di Licomede Finta Pazza.
La Vittoria.
Gioue.
Venere.
Choro degli Dei.
Amore.
Licomede Re di Sciro.
Eunuco Musico di Corte.
Choro di damigelle di Corte.
Vulcano.
Nodrice di Deidamia con Pirro.
Choro di pazzarelli buffoni, parte muta.
Charonte.
Choro di Menti Celesti.

La scena è nell'Isoletta di Sciro
nell'Arcipelago.

P R O L O G O

Il Consiglio Improuiso.

IO non ho benda, o face;
Non hò faretra, o dardi;
Ne segno aliro vulgar, che mi palesi e
Mi chiamano il Consiglio;
Ma non quel graue figlio
Di molti, e molti padri, a cui son l'Hore
Dotte nodrici, e precettore il Tempo.
Io nacqui in fretta, in fretta
Di genitor mendico,
Sù l'arene d'Olimpo, in mezzo ai Giochi.
Il Bisogno è mio Padre,
Fecondo genitor di molti figli,
Bisogneuoli tutti: & io son ricco
D'oro non già, ma di partiti industri,
Voi, belle Donne illustri,
Ben lo sapete, a cui
Ne mendicati amori
Dispenso i miei tesori,
E d'hauer godo vn degno
Trono nel vostro ingegno:
Che tra le sfere lucide, e beate
M'aggiro de' vostr'occhi, e inuito ogn'hora
Voi tutte al godimento. Amè, che sono
Il suo figlio minor, diè la Prudenza
Questo serpe volante;

A 4 Ma

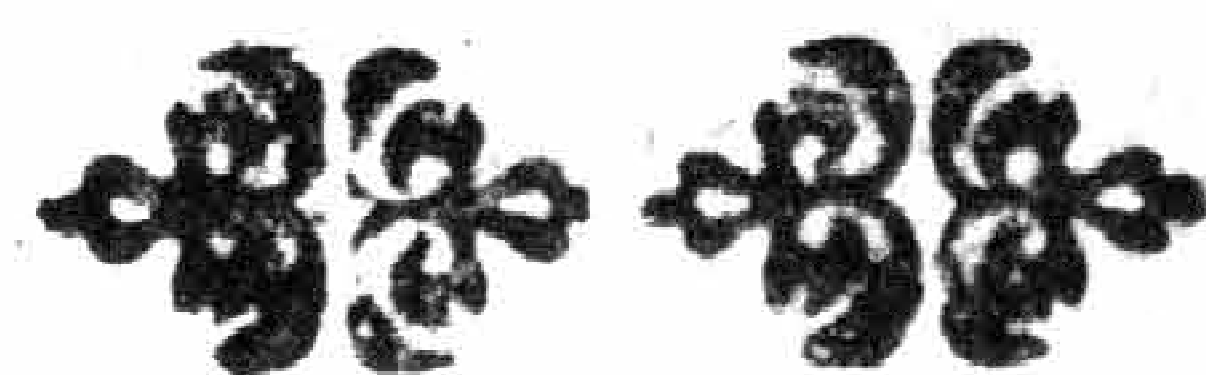
Ma l'altro mio fratello
Tardo, lungo, incretoso,
Tutto duol, tutto giel, tutto dubbioso,
Hebbe da lei, (come di me piu dotto)
Di piombo i piedi, e di lumaca il trotto.
Oùio senza dimora
Attivo, e pettoruto
Venni, vidi operai,
Egli costuma ogn' hora,
Satrapo irrisoluto,
Di pensar molto, e non conchiuder mai.
Mercè de' miei ricordi, hoggi vedrete
Di Donna consigliata
La Pazza simulata.
Sù, sù, volgete gli occhi, e un bel Furor
Sia vostro insegnamento:
Per saper a gli amanti
Spiegar varie dal core
E le voci, e i sembianti.
Riuolo intanto alla più bella in seno:
E chi sarà di voi,
Chi non mi voglia in grembo! Hor ecco tutte
Contender trà di lor della più bella:
Io, che le gare femminili intendo.
Nuouo consiglio prendo;
E vado ad insegnar guardi furtini
A Donna poco esperta,
Che non sà raggirar l'occhio spedito
All'amante, e al marito.

PRO:



PROTASI

Ouero Azzone Prima.



SCENA PRIMA.

Ulisse, Diomede, e Choro d'Isolani.

VI. **I**L Porto è qui di Sciro,
Oue, mercè d'un Zeffiro soane
Entra la nostra Naue.

Diom. Qui, dopo un lungo giro
Di ricercate in van Cittadi, e ville,
Ritroueremo al fine, o stanco Ulisse,
Il contenduto Achille.

Ulis. Io lo spero, che queste
Arie dolci, e tranquille
Ci concede Giunone,

A 5

Ella,

Ella, che vuol, che sia,
 Per ubbidire al Fato,
 Questo Achille trouato.
Diom. O quanto volentieri
 In Sciro hoggi discendo,
 Non sol, perch'io quì spero
 Di ritrouar il sospirato Achille,
 Ma per quel Regno riuedere, ou'io
 Vissi negli anni belli
 Discepolo di Marte, e più d'Amore.
 Quì mi ferì (mentre à seruigi io viuo
 Di Rè nell'armi esperto)
 Della figlia di lui l'arcier di Gnido.
 Il Paare à guerreggiare,
 La Figliuola ad amare
 M'inuitaua ad vn tempo.
Vlis. Ben m'auuegg'io, ch'a questi
 Scogli, p'ù dell'usato hoggi festoso,
 Amoroso Diomede al fin giungesti.
Diom. O quanto quì godei, quando la bella
 Deidamia adorai:
 Iniqua sorte ria,
 Che da lei mi disgiunse,
 Lontano ogn'hor mi punse.
 Ma non è tempo di parlar d'amori:
 Che veder parmi fuori

Vn gran drapello d'7solani in armi.
Vlis. Guardano i liti suoi:
 Benche picciola sia
 La Patria, esser però deue di lei
 Grande la Gelosia.
Cho. Chi sete, o Nauiganti, o là, chi sete?
 A chè porto prendete?
 Nome, Patria, Cagione
 Del viaggio scoprite:
 Che bramate? oue gite?
Vlis. Siam Greci Ambasciadori,
 Al vostro Rè mandati.
Diom. Ecco di pace, e d'amicitia in segno
 Portoui il ramo degno:
 Prendete, amici, il riuerito Vliuo:
 Acciò del vostro porto
 Non resti Vlisse, e Diomede hor priuo.
Cho. Scendete, o Dio, scendete
 Gloriosi Campioni, Hospiti grati:
 Il nostro Rè v'attende, e noi già tutti
 Pronti per vendicar di Grecia il torto,
 Vogliam Paride morto.
Vlis. Scorgeteci voi dunque
 Al buon Rè Licomede, a cui c'inuia
 L'irata Grecia tutta,
 Che vuol arso Ilion, Troia destrutta.

SCENA SECONDA.

Giunone , Minerua , e Tetide .

G. **H** Or, che son giunti al destinato affare
Se benigno rendemmo

Già loro il Cielo , e'l Mare ,

Resta , Minerua , resta ,

Che d'vopo in terra hauran de' tuo' fauori

Gli Argui esploratori .

Min. Saran gli affari loro affari miei .

Tet. Femmine non sareste ,

Se d'internarui negli affari altrui ,

Non foste hoggi ancor vui, Diue si preste,

Femmine non sareste .

O ben, le mie Madonne, hauete pochi ,

Ne' superni vostri ozi ,

Domestici negozi ?

Torna Moglie gelosa

Del tuo Consorte al fianco ,

Che per trouar' Acchille ,

Tù non smarrisca Gione

Vago di Mogli nuoue .

Giu. Senti quanta ruina ,

Di sue glorie dolente ,

Muoue

Muoue questa fremente

Linguacciuta Marina .

Tet. A ragion mi querelo ?

E sottraggo à ragione

Da' perigli di morte

Innocente garzone .

Giu. Tetide, à te non tocca

Negli ordini del Fato

Metter la bella bocca :

Non può Troia cadere ,

Se non per man del tuo figliuolo armato ?

Min. Perche gl'inuidij sì beata Sorte ?

Tù se' pur Greca , e temi

Di donar' alla Patria hoggi colui ,

Che della Patria à vendicar' i torti

Sceglie il Ciel frà più forti ?

Tet. Non è voler del Fato, è furto vostro ?

Non mel chiede la Patria ;

Me lo rapite voi .

Min. E doue sete, o balsami Sabei ,

Che non correte à Tetide, che vuole

Profumar la sua prole ?

Tet. Tù , nata dal ceruello

D'un Gione stranutante ,

Nella pietà materna

Mi vorresti incoostante .

Giu. Voi ,

Giu. Voi, tra le false spume
Nate d'un crudo mar, algose Ninfe,
Così di pietà priue hoggi volete
Far le Celesti Diue?

Tet. E tiranna pietà, son gratie ladre
Torre il figlio alla madre.
Non è la prima insidia,
Ch' a' nipoti di Gioue
Della moglie di lui tesse l'inuidia.

Giu. Non regna inuidia in Cielo:
Che bestemmie son queste?

Tet. Son' historie funeste;
Mentre vuoi fare Acchille,
Gran nipote d' Egina,
La diletta di Gioue, e tua rivale,
Vuoi fare Acchille, dico,
Vittima del tuo sdegno,
Vuol la tua santa mano
Gastigar' in un tempo
Con l'odiato Greco
Il nemico Troiano.

Giu. Ubbidisci alle stelle.

Tet. Son vostre scuse belle.

Min. Non contrastar col Fato.

Tet. Il Fato sarà dunque
Fatto sol per mio danno?

Giu. Non

Giu. Non mormorar del Cielo.

Tet. Non schernisca i mortali.

Min. Indegna d'esser Greca, e d'esser Diua

Hoggi Tetide sei,

Mentre il tuo gran liuore

Priua di Difensore

L'offesa Grecia, e gli oltraggiati Dei?

Tet. Troppo mi costa Acchille:

Ben son d'Eroi mendiche

Le Miniere d'Atene?

Prouedi altro Campione

All'esercito Argiuo,

Ch'io voglio Acchille uino.

SCENA TERZA:

Acchille, e Deidamia.

Ac. **O**mbra di timore,
Non mi turba il petto:

Nembo di sospetto

Non mi scuote il core.

Non può vero valor perder sue tempere,

In ogni habito Acchille, Acchille è sempre.

Deid. Sempre, sempre in sogni

Guerre, battaglie, e morte

D'huo-

D'huomini à mille, à mille
Entro à donnesche spoglie
Mortifisato Acchille.

Acch. Di spirto guerriero
L'Ardor non si smorza;
Hò grande la forza,
Sublime il pensiero.
Non può vero valor perder sue tempore,
In ogni habito Acchille, Acchille è sempre.

Deid. Oh Dio, mio bene, oh Dio
Doue v'è quel sospiro?

Acch. Che nuoui messaggieri
Approdarono à Sciro?

Deid. Son due Greci Guerrieri.

Acch. Guerrieri? Deid. Sì, guerrieri.

Acch. Amata Deidamia;
Saren noi dunque di saper indegni,
Donde vengano? à chi? per quali affari
Varcano questi Mari?

Deid. Già piena di furore
Suona d'intorno, suona
La fiera tromba del Troiano Marte;
E Licomede, il mio
Buon genitore, à parte
Della guerriera impresa,
Se stesso prima, e seco

Da

Da questo picciol Regno
Più d'un'armato legno al suono appresta
Dell'amica richiesta.

Acch. E resterem qui noi
Seluaggi habitator di Scirie ville?
Il vecchio Licomede, e questi Fauni
Si copriran di ferro?
Andran di glorie onusti?
E'n questi scogli angusti
Rimarrà chiuso, e disarmato Acchille?

Deid. Nettare mio soave, Anima pura,
Tetide tua gran Madre,
Per tener lungi tè, sua nobil prole,
Dalle guerriere squadre,
Qui celato ti vuole;
Ti cangiò veste, e nome,
E Fillide chiamotti, onde fra noi
D'Acchille di Tessaglia
Tù sei Filli di Sciro hoggi creduta,
Perch'ella intemorita
Dall'oracol santissimo di Themis,
Vuol, ch' i perigli estremi
Schini con questa effeminata vita.

Acch. Donnesche gelosie, vani riguardi,
Che già sotto la sferza
D'un Musico, e Filosofo Centauro;

Hoy

Hor dentro à questa gonna
 Mi fecer diuenire imbelle, e quasi,
 Ch'io non dissi, una Donna.
 Ma sai tù, qual'io sono?
 Deid. Sò ben'io, qual tù sei
 Progenie de gli Dei:
 Che discoperti à me gli occulti inganni,
 Cbe celan questi panni,
 T'accolsi in letto per ischerzo, e tale
 Lo scherzo fù che ti raccolsi in seno:
 E fecondata al fin madre diuenni,
 Tù genitor del vezzosetto Pirro:
 Ch'altro non resta homai,
 Che tù deposte le donnesche spoglie,
 Se madre mi facesti,
 Mi dichiari tua moglie. **Ac.** Egli è bẽ giusto,
 Mà poco al nostro affetto,
 E se posso ancor più, più ti prometto.
 Deid. Se ti minaccia la nemica sorte
 E tradigioni, e morte,
 Statti, statti quì meco, e godi e taci;
 Che trà gli amplessi, e i baci,
 Non ti souasta, Achille, altro periglio,
 Che d'esser genitore, io genitrice
 D'un' altro amato figlio,
Acch. Nò, nò, ch'ei si disdice

La

La rosa de' Leoni alla ceruice:
 E non vorrai tù meco
 L'armi vestir, s'io vesto
 Questa gonnella hor teco?
 Deid. Ti seguirò compagna
 Dell'armi, e degli affanni,
 Se vissi teco del gioir à parte;
 E chi congiunse amor, non sciolga Marte.
Acch. Felicissimo giorno,
 Se le nubi squarciate
 Di queste spoglie ingrate
 Faccia Achille ad Achille il suo ritorno.
A. 2. Felicissimi Amori,
 Se quel laccio, che dentro il cor c'annoda,
 Ci stringa anco di fuori,
 E senza tema io t'amoreggi, e goda.
 Deid. Onde vn santo Imeneo faccia ch'io sia,
 Ch'io sia sempre di te. **Ac.** Tù sempre mia.

SCENA QUARTA.

La Vittoria, Giove, Venere, Choro
 degli Dei, e Amore.

Vit. **O** Ve comandi, ò Padre?
 Que bramate, ò Dei,

Ch'io

Ch'io spieghi i mie' trofei?
 Che su le Greche squadre,
 O su'l Troiano stuolo
 Rapido stenda la Vittoria il volo?

Gio. Vergine, un lungo affare
 Quest'esser deue: onde à grand'agio puoi
 Pensar à voli tuoi.
 Non si può così tosto
 Fra duo popoli arditi
 Vltimar fiere liti.

Ven. Tu meco esser dourai, Vittoria illustre,
 Ch'io Dea della bellezza
 Contro le prime Diue
 Sù le Dardane riuè,
 Hoggi mai sono alle Vittorie auuezza.

Ch. Col brando fulminante,

Ch. Cinti di piastra, e maglia,

Ch. Con l'usbergo pesante,

Ch. Armati d'elmo, e scudo,

A. 2. Vsciremo à battaglia:

Ch. E non con la beltà d'un corpo ignudo.

Ven. Voi di voce gagliardi

Me non atterrirete,

Che ben sapete, quanto

Fulmini con gli sguardi il volto amato

D'una Venere inerme un Marte armato.

Gio. Di-

Gio. Diua, per tè già venne
 La ria Discordia à scompigliarmi il Cielo.
 Io non voglio quì fisse
 Cagioni ogn'hor di risse. O Menti irate,
 Scendete in terra al gran litigio, e fate,
 Che senza ombre di sdegno
 Splenda il Celeste regno.

Ch. Scenderem, scenderemo
 Alla fiera tenzone:
 La spada inpugnaremo:
 Arbitre saran l'armi
 Della nostra ragione:
 Andrem co' Greci à Trionfar su'l Xanto:
 Trouisi Achille intanto.

Ven. E trouato, che sarà
 Cento Acchilli io sosterrò:
 Ben di forze hà pouertà
 Diua, che contr' un'huomo vscir non può.
 Tutta auuampo di furor,
 Scendo in terra à guerreggiar,
 Se ben madre io son d'Amor,
 Mi voglio in una furia trasformar.
 Figlio non sarai meco,
 Contro lo stuolo Greco?
 Am. Madre tu mi perdona.
 Ch'esser non posso teco:

Ch'io

Ch'io deuo indifferente
 Tra l'una, e l'altra gente hoggi mostrarmi,
 A tè non mancan armi:
 Ma prendi il mio consiglio,
 Credi, credi al tuo figlio,
 Lascia à Marte la guerra,
 Non esser gioco de'mortali in terra.
 Sei dal Fato sospinta,
 Hai nemico il destino,
 Ch'al fin rimarrai vinta,
 E vedrai Troia tua cader in cenere,
 Non può cozzar co'l fulmine diuino
 La tua potenza, ò Venere.
 Ven. Sò, ch'il Fato d'Asia vuol,
 Ch'io rimanga vinta al fin,
 Ma ristora il graue duol
 Delle perdite mie anco il destin.
 Deue il Veneto, e'l Roman
 Non d'Acchille Greco uscìr,
 Ma dal buon sangue Troian:
 Onde ho giusta cagion d'insuperbir.



SCE

SCENA QUINTA.

Licomede, Ulisse, e Diomede.

Lic. **M**I vedete già tutto
 Alle vostre richieste,
 Naui, genti, e me stesso
 Apprestato all'imbarco:
 Hà le grandezze, hà Licomede à cuore
 Della Patria l'Honore,
 E nutre in petto angusto un zelo immenso:
 Non è d'oro, ò di gemme
 Quest'Isola feconda;
 Rè di nude maremme,
 Rè di pouero censo,
 Rè di scarsi tributi
 Non può dar ricchi aiuti.
 Ulis. Del tuo sommo valor la Grecia molto
 A ragion si promette,
 Che nel guerriero volto
 Contro il Frigio ladron spiri vendette.
 Diom. Tutte d'Asia le belle
 Non furono bastanti
 A satollar un Paride lasciuo,
 Che nell'Europa l'arrogante offese
 L'hospite suo cortese.

Non

Non regni in tè non regni
 Di noi dubbio simile
 Licomede gentile :
 E non priuar intanto
 Tù degli usati honori
 Gli hospiti ambasciadori .

Lic. Nulla negar deu'io
 D'ossequio à chi riempie
 Di glorie il Regno mio .
 E che si trascurò? che non s'adempie?

Diom. Nostro deuuto vffitio
 Non è Signor di riuerir te solo ,
 Ma di prestar nel fortunato hospitio
 Segni di riuerenza
 Delle Scirie Matrone al regio stuolo .
 Se ti priuò l'inuidiosa morte
 Della Real Consorte ,
 Priuo non sei di generosa prole .
 E'l buon costume vuole ,
 Che l'hospite honorato
 Dagli occhi sia delle più chiuse, e belle
 Domestiche donzelle .

Vlis. Amor facondo il rende .
 S'arma dell'armi Amore ,
 Che gli porge l'Honore ;
 Honor l'esca prepara, Amor l'accende .

Lic. Que-

Lic. Questo de' Greci, ò Diomede, è l'uso,
 E tù nodrito in Sciro,
 Et tù meco vissuto,
 Sai, se costante offeruator io sia
 Di Greca cortesia?
 Ma se tardai sin'hora,
 Della mia negligenza è sol cagione
 Vostra armata presenza .
 Timide donzelle,
 Non auuezze à mirar dell'armi il lampo,
 Sfuggono d'apparire
 In sì lucido campo .

Diom. Paride non è qui, che le sgomenti .

Lic. Oh Dio, che disusata, e che fatale
 Repugnanza m'assale?
 Femminelle son tutte
 Armate d'aghi, e di conocchia instrutte .

Diom. Non farò del lor bello
 Ammirator nouello .

Vlis. A veder io son t'io
 Nelle vigilie di noiose notti
 Le Penelopi mie torcer il fuso .

Lic. E non ti sazia ancor ceffo di donna?
 Qual man mi risospinge?
 Qual voce entro mi dice
 Un esito infelice?

B

Vlis. Con-

Vlis. *Conformeremo al tuo desir tenace
Nostre indiscrete voglie:
La donna anco mi piace,
E non m'infetta ancor fiato di moglie.*

Diom. *Vedi, che dinegando
I consueti honori
A' Greci Ambasciadori,
Non siam creduti noi,
O poco amici tuoi,
O tu troppo geloso.
Del tuo tesoro ascoso.*

Lic. *Togliete le cortine;
Che non credesser questi
Hospiti desiosi,
Ch'io qui celassi Veneri diuine.*

SCENA SESTA.

Vlisse, Diomede, Licomede, Deidamia, Eunuco, Choro di Donzelle, & Achille.

VI. **O** *Formano gli Dei
Questi teatri in terra,
O innalzano i mortali
Questi apparati in Cielo.*

Diom. O

Diom. *O bellissima scena, o nobil choro
Di Donzelle gentili:
Specchiatevi qui tutti
Begli occhi femminili.*

Vlis. *Si goda pria lontano
Il prospetto amoroso,
Che sembra poi più grato
Da vicino mirato.*

Lic. *Non s'auider pur anco
D'esser preda gentil degli ochei vostri.
Hanno il piaceuol loro
Trattenitor al fianco, onde di lui
Con la pratica amica
Le romitelle chiuse
A consolar son'vse
La donnesca fatica.
Vitel già, ch'ei s'apparecchia al canto.*

Deid. *E quanto ancora, e quanto
Di lunga aspettatiua
Resta all'orecchio nostro?
Quando sprigionerai quel canto grato,
Musico addormentato?*

Eun. *Sia maledetto il dì, ch'io ti conobbi,
Musica, eterna morte,
Di chi t'adopra in Corte.
Come scoppian le corde,*

B

2

Che

Che non mi scoppia il petto .

Seruo tiranna ria .

Dell'altrui libertà ,

Che mercenaria fa

La libera armonia .

Dei. *Che mormori, mezz'huomo, io nò hò sorde*

L'orecchie ; à tuo dispetto

Vogliam teco dir quella ,

Che ci sembra sì bella .

Vlis. *Che musico rubesto ?*

Diom. *Poche volte s'accorda*

Nel musico incoſtante

Voce, volere, e corda ,

E quando abbonda l'vn, l'altro è mancante .

Canzonetta à tre voci .

Eunuco, Deidamia, e Achille .

A. 3. **I** *L Canto m'alletta :*

La gioia m'abbonda :

Il suon mi diletta :

Il ben mi circonda :

Ceno, gioco, amoreggio ;

E'l mal c'hò da prouar, non sia mai peggio .

Diom. *Deh seguite, che questa*

Ver-

Verzosa canzonetta

Ogni noia moleſta

Dolcemente ſaetta .

A. 3. *Qui ſcherzo, qui rido ,*

Amor non mi offende :

Gli credo, mi fido .

Timor non mi prende .

Se non hò ſenno, ho ſorte :

E ſol del mio gioir l'hore ſon corte .

Diom. *O come dolcemente*

All'arti ſan dell'ingegnoſe mani

Accompagnar' ancora

L'artificio del canto ?

E la voce, e la man quanto innamora ?

Lic. *Uſcite à riuerir, donzelle, uſcite ,*

Gli hoſpiti cauallieri ,

E ſia di riuerenza

Dimoſtranza paleſe

Vostro inchino cortefe .

Mentre le donzelle vanno prima à raf-

fazzonarsi, e poi eſcano à riuerir gli

Ambaſciadori, l'Eunuco canta ſolo

questa canzonetta .

Belle Roſe, che regine

Sete pur degli altri fiori .

B 3

La

La Natura frà le spine
 Chiuse in van vostri tesori:
 Già a' vn Maggio ornauì il seno,
 Hor di Rose l' Anno è pieno.
 Belle Donne voi, che nate
 Per bear gli huomini sete,
 Più racchiuse, più peccate,
 Più guardinghe, più cadete.
 Foste vn tempo vn Sol secondo,
 Hor di Donne è sazio il Mondo.
 Sembra Rosa la bellezza:
 Quando spunta si gradisce:
 Sul mattino ella s' apprezza:
 Sù la sera si schernisce.
 Se Donzella non si sposa,
 Presto langue, come Rosa.
 Diom. Gradita lontananza,
 Se doppo le tue pene,
 Rendi migliore il bene,
 Quanto col desir vecchio, e l'occhio nuouo
 La sospirata amante,
 Più bella al fin ritrouo?
 Vlis. Questi poveri doni
 Porge l' Itaco Uliße,
 Diom. E l' Ettolo Diomede
 A. 2. A voi di Licomede

Canore

Canore inclite Figlie.
 Ch. a. 3. Che vaghe merauiglie?
 Che pregiati tesori?
 Onde à noi tanti honori?
 Eun. Render grate pariglie,
 Come potrete, come,
 S' altro oro non haucte, aride figlie,
 Che l' oro delle chiome?
 Ch. Sorelle diuidiamo.
 Ch. Il ricco nastro è il mio.
 Ch. Io prendo il velo d' oro.
 Ch. I coturni voglio.
 Ch. Che sanguigno amaranto?
 Ch. Che papauero acceso?
 Ch. Che dulipan di foco?
 Eun. O ben sei qui Natura in ogni parte
 Discepola dell' Arte?
 Deid. La rosa à me, la rosa.
 Eun. Alla tua purità si deue il Giglio.
 Deid. Nò, nò, voglio vn giacinto
 Di porpora offuscata.
 Eun. Perche dica il colore,
 Che forse auuampi di segreto amore?
 Diom. Quanto segreto più, tanto più caro.
 Vlis. Vaga terrena stella
 D' aureo doppio narciso.

B 4

Hab:

Habbia questa donzella,
 Che sembra di pensier maschia, e di viso.
Acch. Questo, questo riceue
 Volentier la mia destra.
Eun. Ohimè trà gigli, e rose
 Per far à tutti noi torbido il sangue,
 Chi quel serpaccio ascoso?
Acch. O pouere di spirto:
 E ben altro il mio fior, che rosa, o mirto.
Vlis. Ferma, ferma, o fanciulla,
 Ch'al tuo buon genitor questo rechiamo
 Ferro pungente in dono. **Ac.** Ei sarà mio.
Diom. Di Licomede alla guerriera destra
 Questo pugnol si deue.
Acch. Mala mia lo riceue,
 Ne pauenta à nudarlo,
Lic. Vanarella, si crede
 Questa Filli di Sciro,
 D'esser nuoua Bellona,
 Armi sempre, armi chiede,
 Sempre d'armi ragiona.
Vlis. Ha di guerriero il cor, se donna è inuolto.
Diom. O saggio Vlisse, questi
 È l'Acchille sepolto.
Vlis. Questi è il fatal garzone,
 Ch'andiamo ricercando,

A. 2. Que-

A. 2. Questi è di Peleo il generoso figlio.
Lic. Stanno à stretto consiglio.
Deid. Acchille è discoperto.
Lic. Tetide, io più non posso
 Sostener il torrente:
 Tutta la Greca gente
 Per tè non voglio foribonda addosso.
Vlis. Di Grecia tutta i più sopiti Eroi
 Desta il rumor della Troiana tromba.
 Te sol, Pelide, da' letarghi tuoi
 Non risueglia quel suò, ch'alto rimbomba?
 Lascia quegli ornamenti, e doue à mille
 Vanno i guerrier, non sia l'ultimo Acchille.
Diom. Tù richiesto dal Ciel, douuto à preghi
 Della tua Grecia, resti anco celato?
 Fra choro di donzelle à noi ti neghi,
 Alla gloria ti rubi? e sprezzzi il Fato?
 T'incresca homai dell'incresciosa sorte,
 E uola à Marte, e non temer di Morte.
Acch. O Licomede, o mio Signor, tù senti,
 Ch'io son chiamato alle Troiane imprese.
 Ne Filli io sarò più, frà chiuise genti,
 A gli occhi di costor fatto palese.
 Assai mi celò quì timida Madre:
 Habbian l'Acchille suo le Greche squadre.
Lic. Io del pubblico bene ogn'hor fui vago.

B S E se

E se l'oracol vostro *Acchille* chiede,
 Nelle voglie del Ciel mie voglie appago,
 Ne contender col Ciel può *Licomedè*,
 Dourà *Tetide* tua saggia scusarmi:
 Sù, sù squarcia la gonna, e vesti l'armi.

Eun. O nuoue meraviglie,
 Che gran tesoro ascoso.
 Voi godeuate, o figlie?
 Chi sà di quante ei diuenuto è sposo?

Deid. O sospirato di tù pur sei giunto?
 Andrò pur io di tante glorie à parte,
 Se chi congiunse *Amon* non sciorrà *Marte*?

SCENA SETTIMA.

Minerua, e *Giunone* guidano il Ballo
 della *Sofferenza*.

Min. **A** Soffrire, à soffrire
 O deuoti di *Minerua*;
 Troppo carne mortal troppo è proterua;
 Vfatela al patire
 A soffrire, à soffrire
 Vfatenui à buon'hora
 In bella, fresca età;
 (b'altre sferzate dà

AMOR

Amon poscia à colui, che s'innamora.
Giu. Si cominci la danza,
 Fortissimi Garzoni.
Min. Si cominei, sì, sì, la Greca usanza,
 E mentre salta il piè, la sferza suoni.
 Altri colpi la *Fortuna*
 Porge à miseri mortali,
 Sofferenza, sofferenza;
 Che di pene, che di mali
 L'huomo mai, mai non vadesenza,
 Sofferenza, sofferenza.
 Fiera, lunga, e mortal guerra
 Grande chiede l'apparecchio;
 Sempre fù la *Sciria* terra
 Di fortezza illustre specchio:
 Questi *Greci* esploratori,
 C'hanno qui trouato *Acchille*,
 Vedranno anco à mille mille
 Nascere qui gli *Eroi* migliori.

A. 2. Sofferenza, sofferenza.

Giu. Di *Giunone*.

Min. Di *Minerua*.

A. 2. Hoggi sete alla presenza:
 Sofferenza, sofferenza.

B 6

Cho

Choro di Giouinetti Isolani col ballo
della Sofferenza.

1. **C**He fate in questi chioſtri
Nascoſe frodi, e mascherati inganni?
Qual nembo vi ſoſpinge
A turbar' il ſeren de' petti noſtri?
- S' Amor à noſtri danni
V'arma la deſtra, e vi naſconde il volto,
Egli è ben cieco, e ſtolto.
Quì bugia non ſi finge;
Ma ſù l'aperta fronte habbiamo il core,
Quel che dentro ſi penſa, appar di fuore.
2. Il nemico è nemico,
E quando ama, o diſama altri il dimoſtra:
Quì la deſtra, e la lingua
Sempre la ſteſſa egual ſcorge l'amico.
- Se l'un l'altro ſi gioſtra
Con percossa mortal, non è per tanto
Che l'odio c'entri, o'l pianto.
- Vorrò, ch'altri m'eſtingua,
Pria ch'io ſcopra viltà, dolore, o tema;
Ne per gara d'Honore, Amor ſi ſcema.
3. Naſce dal duolo il riſo,
E l'allegrezza dal ſoffrir ſ'acquiſta.
Duole il colpo, no'l nego,
Ma no'l dimoſtra la parola, o'l viſo.

- Il dolor non m'attriſta,
E ſembra inganno il mio, ma quì la frode
Degniffima è di lode.
Egli è fregio ogni frego,
Ogni liuido è lampo: Ha ſol la palma
In corpo ſofferente intrepid'alma.
4. Dell'ardor bellicoſo
Mantice è queſto ſuono, all'armi io ſento
Per l'orecchie rapirmi,
D'indugio impatiente, e di riſoſo.
Tù tù queſt'ardimento
Gradifci, o Dea de' boſchi, a te dauanti
Spargo ſangue, e non pianti.
Può ben'altri ferirmi,
Ma vera ſofferenza hoggi m'inſegna,
Ch'un magnanimo cor la morte ſdegnà.
5. Dal tuo verace eſempio
Sofferenza ſ'apprende, o Dea Triforme.
Ne quì ſenza ragione
Sciro ti conſecrò l'altare, e'l Tempio.
Tù delle fiere l'orme
Con paſſo infatigabile ſeguifci.
Tù l'Inferno t'apriſti.
Tù nell'alta Magione
Facella velociffima t'appreſti,
Ne per macchie, o mancanze il corſo arreſti.



E P I T A S I

Ouero Azzione Seconda.



SCENA PRIMA.

Diomede, & Ulisse.

Di. **L'** Amante modesto,
Che serue, che brama
Bellissima Dama,
Non deue sì presto,
Con termine ingordo,
Conchiuder accordo.

Ulis. Ti credo, ti scuso:
Perche tu non puoi,
Conchiuder non vuoi.
Schernito, deluso
Del ben, che non hai,
Modesto ti fai.

Diom. **Ed**

Pazza.

39

Diom. **Hà** più dell'humano,
Hà manco disagio,
L' Amar à bell' agio.
Il poco è più sano;
La flemma è sicura;
Il trotto non dura.

Ulis. Hai pigro cavallo:
E credi, potere
Far lunghe carriere?
Lentezza è gran fallo,
Se chiede il periglio
Furor, non consiglio.

Diom. Già pronto beuea,
Hor prouo più grate
Beuande stentate:
L'indugio ricrea:
Di gioia, che vola,
Tardanza consola.

Ulis. Dell'hore perdute
Si penton poi tardi
Gli amanti insingardi.
Appena hò vedute
Le Donne, ch'ardito
Conchiudo il partito.

Diom. Ambire, sperare,
Desio d'ottenere

E un

*E un lungo piacere :
 Col presto ultimare,
 Si scema l'affetto,
 Finisce il diletto.*

*Ulis. E tu, come egualmente
 Distingui le stagioni?
 Come d'armi, e d'Amori
 Sei maestro eccellente?
 Dianzi tutto guerriero, hor tutto amante;
 Ma se la lontananza hoggi ti hà resa:
 La Vergine più bella,
 Mi sembra la donzella
 Poco, o nulla per te d'amore accesa,
 Non veggio, che ti miri,
 Ch'amor è questo vostro?
 Non sento, che sospiri? e pur si dice,
 Che l'adorata all'adorato auante
 A mille segni si discuopre amante?*

*Diom. Le donzelle honeste
 Han temenza del padre,
 Vergogna del vicino,
 Dubbiezza dell'amica,
 E d'ogni ombra sospetto:
 E se negan l'inchino,
 Tutto, tutto è rispetto.*

Ulis. Il proverbio non erra:

TA

*Tù sei Rè dell'Etolia, onde ancor hai
 Dell'Etolia i costumi;
 Molto chiedi, e presumi.*

*Queste guancie adombrate
 Da pelo abbarbicato, ohimè, che sono
 Mal volentieri amate:*

*Dubito, che tu sia
 Del numeroso stuolo,*

che s'usa tutta via,

D'innamorarsi solo:

E ch'ella adocchi, io credo

con più giusta ragione

Un guerriero garzone.

Quell'Acchille celato

Fra choro di donzelle,

Hor baciante, hor baciato

Hor preso per la mano,

Hor annodato al fianco,

Gelosia non ti dice

Ch'è di te più felice?

Diom. Quell'audace, quel fiero

Sempre à dar morte pensa,

E non à tesser vite:

Vuol disfar, non rifare;

Vuol ferir, non amare:

Ed ecco l'orgoglioso;

Pedi.

Vedi, s'agli hà sembiante
Di soldato, o di sposo?

SCENA SECONDA:

Acchille, Ulisse, Diomede, e Choro
d'Isolani.

Ac. **D**olce cambio di natura,
Donna in huomo trasformarsi,
Huomo in Donna tramutarsi,
Variar nome, e figura.
Non son più Fillide bella,
Son Acchille hoggi tornato:
Quanti inuidiano il mio stato,
Per far l'huomo, e la donzella?
Io per mè non veda l'hora,
Di tornar maschio guerriere:
Molti son d'altro parere,
Resterian femmine ogn'hora.
Vlis. T'habbiã al fin pur rinouato Acchille?
Acc. Lieto giorno, e festoso esser deui'anco,
In cui rinasco, e Amici,
Pigre à scherzi guerrieri
Non sian le destre forti:
Nell'arringo d'Honore hoggi si sudi.

Vlis.

Vlis. Nobilissimo impiego,
Diom. A. 2. Pregiatissimi Studi.
Acch. Nell'arene del Porto
Correte ad apprestar le schiere vostre
Per le Pirriche giostre.
Attendetemi là Campione, e venga
Chi di voi contraddire hoggi desia
Alla querela mia.
Ch. Qual mai querela è questa,
Che sostener Acchille
In tua nobil Barriera ardito intendi?
Acch. Che possa à suo piacere
Vn giouine Amatore
Cangiar' affetto, e variar Amore.
Vlis. Questo nò, no'l dirò mai,
In Amor io son costante,
Fede eterna le giurai,
E morirò fedele amante.
Acch. Di Venere la stella,
In Ciel non è trà l'impionbate, e fisse:
Amor è figlio d'un Pianeta errante:
Ma troppo sei troppo ammogliato Vlis.
Vlis. Orgoglioso garzone,
Sei di moglie inesperto;
Non adoro la donna, adoro il marito.
Ch. Noi ce n'andiam volando

Al

*Al teatro del Porto ,
Vedrassi iui con l'hasta , indi col brando
Chi segua il vero, e chi sostenga il torto.*

SCENA TERZA.

Vulcano , & Achille.

Vul **F**erma, o fatal guerriero
Ferma Honor della Terra, Amor del
Il piè snello, e leggiro, (Cielo,
Che seguirti non può con questo incarco
Il Zoppo Dio del foco:
Fermati Achille, vn poco.

Acch. Di buona voglia, o Padre.

Vul. Il noderoso legno,
Che di sua man Minerua
Scelse, scorzò, drizzollo,
D'un sol' Achille è degno.
Il mio saper armollo
Di ferro pungentissimo, e gl'infuse
Questa nuoua virtute,
Che potrai con quest'hasta à tuo piacere
Recar morte, e salute.

Acch. Pregiatissimo dono,
Priuilegio inaudito.

Vul. Non

Vul. Non han le selue vn cerro
Più nodoso, o pesante,
Non hà Vulcano vn ferro
Più terso, o penetrante.

Acch. Gratie per mè le rendi.
E gratie à te sian rese
Dell'affetto cortese.

Per Minerua io l'impugno,
E chi m'arma di speme,
Chi la mia destra honora,
Forte la renda ancora.

Vul. Vendica tù l'ingiurie
D'un Menelao tradito;
Gastiga questi adulteri scortesi,
Ch'io con molti altri offesi,
Son' à vn simil partito.

SCENA QUARTA.

Venere, e Vulcano.

Ven. **A**H marito marito,
In quell'horride grotte
Credo, che tuo diletto
Sia pensar giorno, e notte
A farmi alcun dispetto.

In

In vece di saette
 Per la destra di Giove,
 Son hoggi le tue proue
 Il drizzar lance, e'l macchinar vendette.

Vul. Ah consorte, consorte,
 Mentr'io drizzo le lance.

Tù, ripiena di ciance,

Mi fai le fusa torte:

Quanto meglio faresti

A starti in pace meco

Di Lenno entro lo speco,

E lasciar' i pensieri

Di battaglie, e di morte

A i Numi più guerrieri.

Ven. Dunque, dunque vorresti
 (O Dio, quanto presumi?)

Vedermi Riformata,

Entro gli eterni fumi

D'una fucina ingrata?

Arsiccia, nubilosa,

Venere scorucciosa,

Lugubre, addolorata

In mezzo alla caligine fetente

Con un vecchio impotente?

Và, trouati un' Arpia,

Trouati un mostro nel più negro Egitto,

O Mac-

O Macchinista afflitto,

Non son fatte le Veneri à tuo dosso.

Che nobil cortesia,

Che bella carità,

Perche marito mio tù non patisca

Tuoi, che s'irruginisca

Nella spelonca tua la mia beltà:

E non vedi, ch' à Venere lasciaua

Predichi l'Honestà!

Vul. Creder Venere casta è creder vano.

Chi Venere la moglie hauer desia,

E' forza alfin, che sia

Anch'egli vn bel Vulcano.

Ven. Forse ch'io ti pregai,

Che mi fussi marito?

Tù sai quanto, tù sai,

Mi richiedesti à Giove!

Giove al fin mi ti diede,

Patteggiando fra noi,

Che tù douessi in terra

Viuer negli antri tuoi,

Et io regger del Cielo il terzo Giro.

Non ti doler, s'io sono

In vn Ciel sì volante

Una moglie vagante,

Se senza me tù resti,

Sai,

Sai, ch'i patti fra noi furono questi,

Hoggi Troia mi chiama:

A Paride io mi sento

Donuta, e non ti sembra,

Che la difesa mia meriti vn Pastore,

Che mi fè tanto honore?

Vul. Credo, credo ch'ogn'huomo,

Che nuda ti vedesse,

Ti daria, bella Diua, altro ch'vn pomo.

Ven. Non pensar à vendette, e soffri, e prendi

In pace il tutto. E poi.

Se d'armar mi prometti

D'una cotta fatata

Il più sublime de' Troiani Eroi,

Anch'io ti sarò grata,

Anch'io nuoui dilette

Ti porgerò, Vulcano,

Sù sù per mè, gran Fabro,

Affatica la mano.

Vul. Beltà che non impetra' in Lenno io torno;

L'armi richieste haurai,

Se tù, Diua, verrai

A star meco vn sol giorno.

Ven. Sì, sì, ch'egli è ben giusto.

Consolato è partito,

Con questa ombra di gusto,

Il credulo marito.

Alla donna, ch'è brutta, ch'è sciocca,

Soggiogare i mariti non tocca:

Se le belle, e le saggie non fanno

Comandare al marito, lor danno.

SCENA QUINTA.

Nodrice, e Deidamia.

Nod. **E'** Giustissimo il duolo:

Di te si scorda Achille:

Vuol partir' egli solo:

Ma tù nel grave torto,

Se smarrisci il Consorte,

Non perdere il conforto.

Deid. Io mi veggio schernita;

Lasciata in abbandono;

E tù mi neghi, oh Dio,

Vn diluvio di pianti, e di querele

Contro sposo infedele?

Che di me trionfante

Pria, che del Frigio amante

Acchille parta, e Deidamia qui resti?

E proua altri funesti

Incendi al cor, che non apporta Achille

Alle Troiane ville?
 E senza fallo mio
 Che pria di Troia incenerir deu'io?
 D'una donna rapita,
 D'un violato hospitio,
 L'ingiurie Achille à vendicar sen'vola,
 E lascia offesa me, che non l'offesi?
 Che lo raccolsi in seno?
 Che feconda restai?
 Ch'il suo furto celai? l'hora aspettando
 Doppo i furtiui amplessi,
 Degli Imenei promessi?
Nod. Ben l'intend'io, cui tocca
 Faticoso disturbo
 Di nodrir il tuo Pirro
 Celato, e à chiusa bocca:
 Ma mi souuiene ancora,
 Che forzato egli parte, e parte, e tace
 Per tuo honor, per tua pace:
 Hor ch'egli è discoperto
 Maschio di tanto merto,
 Vuoi, che fra choro di donzelle ei resti?
 Vuoi tù scoprire al genitor le colpe?
 Silenzio dunque, e senno
 Fanciulla adopra, e spera
 Sorte miglior, che non douranno eterne
 Esser

Esser le lontananze, e troua il Fato
 Spesso il sentier negato.
Deid. Io mi sento alla morte in pensar solo,
 C'hoggi deua partir l'Acchille mio,
 Senza pur dirmi vn frettoloso, Addio.
 Non vedi tù, non senti
 Alle trombe stridenti,
 Allo strepito d'arme,
 Al nitrir de' corsieri,
 Ch'egli è riuolto tutto
 Di Marte alle fatiche: e della Moglie
 Cangio l'amor con le cangiate spoglie?
Nod. La giouenil licenza
 Quel frutto che promette vnqua nõ porge,
 T'amò necessitato; hor ch'egli è reso
 Del suo voler signore,
 Non conforma i pensieri
 A gli affari primieri.
 Al pettine douea
 Giunger il nodo al fine;
 Contentati, che rea
 Di lacerato honore,
 Vergine rimarrai
 Nel concetto comune;
 O tornerà lo sposo, o tù sarai
 D'altro voler ben presto.

Non mancano mariti
 Alle Regine mai; Sò pur, ch'un tempo
 Amasti Diomede,
 S'egli al padre ti chiede.
 Hauratti di bell' hoggi, e a me non manca
 Frode, sapere, ed' arte,
 Benche madre d'un figlio hoggi tu sia,
 Di Vergine tornarte.

Dio. Ohime nodrice, ohime tu vuoi, che bocca
 Usa al nettare, prenda,
 Per l'honestà salvare,
 Queste beuande amare?

Nod. Tutti gli huomini son' stelle per noi
 D'un medesimo Cielo:
 E s'un raggio ci offende,
 L'altro sane ci rende.
 Sgombra la tema vana,
 E ripiglia l'ingegno. Dei. Ohime, ch'il sèn
 Chi dauvero si duole,
 Smarrisce, e resta al fine
 Senza sensi, e parole,
 In preda alle ruine.

Anderebbe qui vna ricchissima com-
 parsa di Barriera, ma studiosi della
 breui-

breuità, habbiamo finto, ch'ella sia
 di già seguita al porto.

SCENA SESTA.

Acchille, Diomede, & Vlisè.

Ac. **C**Edi, cedi, e homai confessa
 Al discreto vincitore,
 Che cangiar si deue Amore.

Diom. Vaga la giostra fù, ch'a gli occhi e pose
 Nel Teatro del porto
 Il tuo guerriero ardire,
 Ma poco ella fù grata
 Alle regie donzelle,
 Mentre niuna, ohimè di queste belle
 L'honorò d'vno sguardo.

Vlis. Son' in amar costanti,
 E sdegnan di veder le donne saggie
 Volubili gli amanti.

Acch. Tu non conosci l'uso
 Delle donne di Sciro,
 Son femminelle intente
 A stancar gli aghi, e'l fuso.
 Ne donne què di bellicosa gente
 Aman gli scherzi fieri;

O dian' arme, e guerrieri.
 Ma noi troppo scherzamo, il tempo chiede,
 Ch' a gli uffici douuti
 Volgian la mente, e'l piede, acciò la presta
 Partenza apporti i dimandati aiuti.

SCENA SETTIMA.

Deidamia sola.

A Rdisci, animo, ardisci:
 Osa, mio cor, che temi?
 Temi quel, che di grande,
 Di grande, e d'impensato,
 Ne' tuo' perigli estremi,
 Ti suggerisce un configliar fidato?
 S'il precipitio miri,
 Se la ruina aspetti,
 Sgombra, sgombra i rispetti,
 Adempi i tuo' desiri;
 Vergogna non t'arresti.
 Troppo vdisti, e vedesti.
 Sù, sù senno ingegnoso,
 Rendimi il caro sposo.
 Arti, industrie, discorsi, oh Dio, che spero,
 Fissatiui quì meco,

Ber

Per deſtar à pietade, vn crudo, vn fiero,
 Vn fuggitiuo Greco,
 Che d'vn Troiano ingiurioſo, ed empio
 Achille hoggi ſareſti aſſai peggiore
 D'infedeltade, e d'arroganza eſempio.

SCENA OTTAVA.

Giunone in terra, Giove ſu l'Aquila,
 con la Vittoria volante.

G H Or vada, Paride, sprezza i doni miei!
 Guerra ſol, voglio guerra:
 Far' un bel colpo in terra
 Piace inſino à gli Dei.
Gio. Conſorte non t'increſca,
 Se dal Cielo ancor'io
 M'allontano tal'hora:
 E non ſon nel tuo letto
 Marito ſi perfetto.
 Perche tanta dimora
 Tra mortali t'ù fai?
 Deui forſe di nuouo
 Non ben contenta del giuditio primo
 Al giudice d'apello
 Moſtrar il corpo bello?

C

4

Giu.

Giu. Molto di me geloso

Ad essere incominci;

Onde queste doglienze?

Gio. Onde queste licenze?

Giu. In terra questa volta

Io douro rimanere, in fin, che resti

Arsa Troia, e sepolta:

L'Accbille è ritrouato:

Altro non manca più, se non, che tosto

Ti ti dichiari meco,

Se sei Troiano, o Greco.

Gio. Io son Giove, e son padre

A tutti uniuersale.

Giu. Statti dunque lassù con la tua pace.

Vitt. Lontananza di moglie ah non è mai

Al marito discara?

Mentre l'armi Giunone,

Giove gli amor prepara.

Giu. E che farà reco la Vittoria in Cielo?

Che non la mandi, ò pronto

Esecutor del Fato.

Ou'egli hà decretato?

Gio. Non andrà così presta

All'esercito Argiuo

La Vittoria richiesta.

Dene scendere in prima, oue à contrasto

Sarà

Sarà saggia donzella

Con quel forte d'Accbille animo uasto.

Vola, vittoria, vola.

Fauore alla pazzia

Porgi di Deidamia.

Vinca il suo vincitore, onde si sappia

Che tante usa la Donna incontra l'huomo

Grida, astutie, rumor, frodi, e ruine,

Che della donna è la Vittoria al fine.

Vitt. Senno contro stoltezza in van contrasta:

Accbille miscredente,

Vedrà la tua grand'hasta,

Che d'una Donna il crine è più pungente.

O come in cieca ineuitabil fossa

Questi ritrosi scaltri,

Anco per lieue scossa,

Uanno à precipitar prima degl'altri.

SCENA NONA.

Capitano del Choro degli Isolani armati,
e Deidamia, che l'ode furtiuamente, e lo rapisce seco.

S Palancateui Abissi,

Inghiottitemi voi tombe d'Inferno.

C S Che

Che d'un rossore eterno
 Porto macchiato il foribondo volto:
 Perduto l'honore,
 Guerriero amatore
 Stà meglio sepolto.
 Chi crederia, che quell' *Acchille*, dianzi
 Fra choro di donzelle
 Effeminato, imbelle,
 M'hauesse hoggi atterrato
 Nel giocoso steccato?
 Fù da scherzo la giostra,
 Ma codardia souente
 Appresso inuida gente
 Da scherzo anco si mostra.
 Io, che d'Inuitto hò il nome,
 fo, che di tante, e tante
 Ornai palme, e trofei
 Gli altari degli Dei,
 Com'esser può ch'alla mia Donna auante
 Ritorni hoggi abbattuto,
 E vilipeso amante?
 O voi della mia Dea
 Occhi belli, e ridenti,
 Ah! lasso, io non credea,
 Che tanto esser douesse il vostro riso
 Per vinto rimirarmi

In questo gioco d'armi:
 E sai se la mia donna
 Scherzosa hoggi ridea
 In veder quel bellissimo Garzone
 Meco à stretta tenzone!
 Oh Dio, che scoppio di gelosa rabbia
 Temo, ch'ella non l'habbia,
 Cangiando il primo affetto,
 Per mio riuale, e suo Campione eletto.
 Ma questo mi consola,
 Che porta il crudo, il satollato *Acchille*
 Un gran odio alla gonna, e volto all'armi
 Non lo trauiaglia più pensier di donna,
 Io me ne riedo in Corte;
 Che dirò per mia scusa,
 Se la mia donna di viltà m'accusa?
 Che Marte io l'hò creduto,
 In sembianza d'*Acchille*,
 Ch'io non gli haurei ceduto.



SCENA DECIMA.

Diomede, & Eunuco.

Di. **O** H Dio, che sento? oh Dio.
Che narri d'impensato?

Hà Deidamia sì presto,
Per un pensier molesto,
Il senno abbandonato?
Dunque del suo furore
Cagion credi, che sia
La partenza d'Acchille?

Eun. Anzi, ch'io n'hò certezza:
Dal suon conosco maculato il vaso.

Dio. Dunque la credi amante? ohimè rispondi,
Ch'il tuo silenzio insino
Che risposta io non senta,
M'accora, e mi tormenta.

Eun. Dillo tu stesso, dillo,
Ch'hauresti oprato tu, forte garzone,
Frà cboro di donzelle?
Non sol la stanza stessa, il letto stesso
Era loro comune, e pensi, e vuoi,
Che scoperti gl'inganni
Non fossero à costei.

Di.

Di que' donneschi panni?
Acchille, e Deidamia
Era in due corpi un' alma;
Ed hor, che suelle Acchille
Dal coltiuato seno
Un fulmine improvviso, e tolto à Sciro
Ad Iliion lo spinge,
Hor ch'egli nutre altri pensieri, annolto
Ne' maneggi dell'armi, e non vuol moglie,
Da tante amare doglie
Soprafatta la giovine dolente
Languì, tremò, sudò,
Inferoci, girò.
Gli occhi insieme, e la mente,
E con sgorgata di querele atroci,
Versò l'affanno, e vomitò l'ingegno.
Vscita fuor dalle paterne stanze,
Per le piazze di Sciro
Del suo furor intorno
Fà scena lagrimeuole, e funesta.
Il di lei padre intento
Ad arredar l'armata,
Del furor di sua figlia
Non hebbe, al creder mio, contezza ancora.
Diom. E voi, ditemi, e voi
Serni senza pietà, priui d'affetto;
Perche

La Finta

Perche non l'arrestaste?

Eun. Anco non sai l'offesa,
Ch' à Venere si fa, quand' altri tenta
Di manometter chi d' amor folleggia,
Ch' il malor se gli attacca?
L' hauer pietà delle sciocchezze altrui
Non voglio, che mi costi hoggi quel poco
Di ceruel, ch' io mi trouo.

Di. Non è malor, ch' infetti il mal del pazzo,
Amor pietoso almeno,
Se saggia me l' hà tolta,
Me la conceda stolta:
Che stringendola al seno,
O ch' io la sanarei,
O seco impazzirei.

Eun. Ed ecco appunto à noi
La Baccante nouella?

A. 2. A noi la pazza, à noi,
La pazza, à se, la pazza.



SCENA

SCENA VNDECIMA.

Deidamia, Eunuco, Diomede, Choro
d' Isolani, e Nodrice.

De. **G** Verrieri, all' armi, all' armi;
All' armi, dico, all' armi,
Oue stolti fuggite?

Ch. Io beu fuggir volea: ma tu più snello
Il piede hai del ceruello.

Deid. La fiera d' Erimanto,
L' Erinne Acarontea,
Il Piton di Tessaglia,
La Vipera Lernea,
Ci sfidano à battaglia.

Ch. Bellicosa pazzia.

Deid. Mugge il Toro di Pindo,
Rugge il Nemeo Leone,
Vdite, vdite Cerbero, che latra.

Eun. Io temo anco à mirarla.

Deid. Volete, che v' insegni,
Ingegnosi discepoli di Marte,
A brandir l' haſta, à maneggiar lo ſcudo?
A ferir, à vibrar, di punta, in giro,
Di dritto, e di roueſcio,

Queſta

La Finta

64
Questa fulminea spada?
A farsi piazza, e strada
Soura i corpi nemici? ecco un fendente
Come in testa si dona.

Ch. Lontano, ah, più lontano:
Ch'oue è leggier l'ingegno,
E' pesante la mano.

Diom. Specie non è più ris:
Degli stolti maneschi;
E col pazzo, che dà, sanio non treschi.

Deid. Sù stringete le file.

Formate lo squadrone,

Abbassate le picche.

Soldato dormiglione,

Camerata d'Acchille,

Deflati, ch'il nemico

Di qui poco è lontano.

Armi, armi, armi alla mano.

Eun. Mi finì addormentato:

Ma contro un pazzo desto

Poco val finto sonno:

Che se vegli, o se dormi, ei t'è molesto.

Deid. Fermate, o là, fermate,

Oh Dio, silenzio, oh Dio,

Tacete, homai, tacete,

Chetatevi, chetatevi, che chiede

Pazza.

65
Il traditor perdono
Della schernita fede.

Elena bella io sono,

Tù Paride Troiano,

Sù rapiscimi, sù, Ladro melenso,

Stendi, stendi la mano.

Ti picchi? ti rannichi? t'incrocicchi?

Giaer io volea teco,

E lasciar il mio Gioue,

Ch'ogni notte stà meco:

Ma stanco dal lunghissimo camino,

Ch'ei fà dal cielo in terra,

Mi riesce souente il gran tonante

Vn sönacchioso Amate. Di. Ah döne, döne,

Doue vi vò la mente?

Ch. Che mescuglio d'amori?

Che grottesche di gente?

Deid. Deh dimmi, dimmi il vero,

Se lo dicesti mai,

Che fissa pecoraggine ti assale?

Di che ti marauigli?

Cutrettola, Frinquello, Ocha, Frusone,

Barbagianni, Babbusso:

Non sò, per quale influsso,

Ne' miei segreti amori,

Urto ogn'hora in soggetti.

Più stolidi, e peggiori?
 Non si può più parlare,
 Ognun, à quel ch'io sento,
 Hoggi mi vuol glossare,
 Mi vuol far il comento.
 A stride quiete, dunque,
 Ad intendersi à cenni,
 Alla muta, alla muta,
 Pronta man, occhio presto,
 Quel che diria la lingua, esprima il gesto.
 Eun. Fra tanti linguacciuti?
 Saremo amanti muti?
 Diom. Nò per certo, che troppo
 Il silentio fà male
 A canoro animale.
 Deid. Canta tù, dunque, canta,
 Ch'io ti presto l'orecchio.
 Eun. Non posso senza musici istromenti
 Accompagnar la parte.
 Deid. In questo, amante mio,
 Non posso aiuto darti.
 Diom. Non senti anco, non senti
 Que' cembali lontani
 Alla canzon chiamarte.
 Se de' padroni insani
 Non serui alle richieste;

Pauenta almen le mani,
 Che l'hanno i pazzi risolte, e preste.
 Eun. Serua, serua chi vuole,
 Ch'io non hò voglie ignobili, ed ancelle:
 Fuggono insin le Stelle
 Per non seruire il Sole.
 O che gentil sollazzo
 Hauer poco salario, e'l padron pazzo.
 Deid. Segui. Eun. Non è più lunga.
 Deid. Inutil tronco humano,
 Disutil manigoldo, ancora vuoi,
 Per far le tue vendette,
 Castrar le canzonette?
 Ch. Eccoti l'altra appresso: e che fia mai
 Non sarei dunque buoni
 A dar delle canzoni? ah fusser tutte
 Le donne del tuo senso, e del tuo senno.
 Diom. Il diletto è qui tutto
 Al canzonar riuolto:
 D'un secolo cantante
 E' forza secondare
 Il lieto humor peccante.
 Ch. Nella musica del Mondo
 Mala cosa è fare il basso.
 Che s'io salto, o vò di passo
 Mi ritrouo ogn'hora in fondo,

Sopportar, oh Dio, non posso,
 Ch'ogn'un mi faccia il cōtrappūto addosso.
 Sembro un Tantalò d'Inferno,
 Quando calò al Gammante,
 Che rimango à labbra asciutte
 Di fortuna un scherzo eterno:
 Ma, s'intender mi volete,
 Ci vuol altro, che l'acqua, alla mia sete.

Deid. Musico Terremoto,
 Il tuo pensier mi piace:
 E credo, che tū sia
 Più di Bacco deuoto,
 Che di Febo seguace.

Ch. Quelle poma acerbe, e dure,
 Pazza mia, che tieni in seno,
 Mi sarieno in parte almeno
 Refrigerio à tante arsurre:
 Che s'in Ciel sì bello io salto,
 Cangio il Basso infernal tutto in contralto.

Deid. Aita, aita, aita.

Diom. Oh Dio, che farà mai?

Ch. Dove ti duole, ah dove?

Deid. Ohimè quest'onda, ohimè
 È l'ultima per mè.

Dunque pietade in voi non hà più luogo?
 Non vedete, ch'affogo?

Eun. ■

Eun. E non ti bagni pure. Dei. Ah, sò ben io
 Qual di racchiuso pianto al mesto core
 Fà lago il mio dolore.

Verga tiranna ignobile
 Recide alti papaveri;
 Per questo io resto immobile
 Fra voi sozzi cadaveri.

Il foco merto, ardetemi:
 Il sepolcro apprestatemi:
 Donne care, piangetemi;
 Pace all'alma pregatemi.

Eun. Hor la stagion sarebbe
 Di stringerla, che sembra
 Fuor di se stessa uscita.

Diom. Ch'io leghi quelle mani,
 Che mi legaro il core,
 Non lo consente amore.

Eun. Ah troppo ti dimostri,
 Coraggioso guerrier, timido amante.

Nod. Imparate, imparate,
 O Donne, amor à pregar,
 Ch'in dolce nodo à legar
 Vi venga con chi bramate.

Alle credule amatrici,
 Per maluagio lor destin,
 Queste fasce dare al fin

Son forzate le nodrici .

Eun. Ma la nodrice io veggio ,

Che furtina sen viene

Per annodar la stolta ;

Un gran numero seco hà di catene .

Diom. Il bisogno è quì grande .

Deid. Son forzata , o vicini ,

Il mio honor è perduto ;

Aiuto , amici , aiuto ,

Così , così , così , di quà , di là ,

Amoretti , cortesi , avanti , avanti .

Zeffiretti volanti .

Vittoria , Amor , vittoria ,

Palme , allori , trofei ,

Gratie , honori à gli Dei :

Date , date , voi segno

Della nostra allegrezza ;

Il piè segua l'ingegno ,

E con festosa usanza

Pesti i visi la mano ,

E'l piè triti la danza .



Dop-

**Doppo , che gli scemi hanno alquanto
danzato , Deidamia così
gl' interrompe .**

Fermate , homai , fermate ,

Rapidi miei corsieri , il nobil trotto :

Alle corde , alle corde :

Nò , nò , non paumentate :

Alle corde , alle corde

Cromatiche , o Diatoniche ;

Fate , ch'io vegga , fate ,

S'i piedi hauete , o più le mani armoniche .

**Choro di pazzarelli buffoni
di Corte .**

1 Senza legge , e senza metro

Cieca voglia

A fanciul cieco vada dietro .

Un desir pazzo m'invoglia

A seguir beltà crudele :

Ad un pazzo incostante io son fedele .

2 Pazzo è il piè , ch'un pazzo segue ,

Pazzo duolo

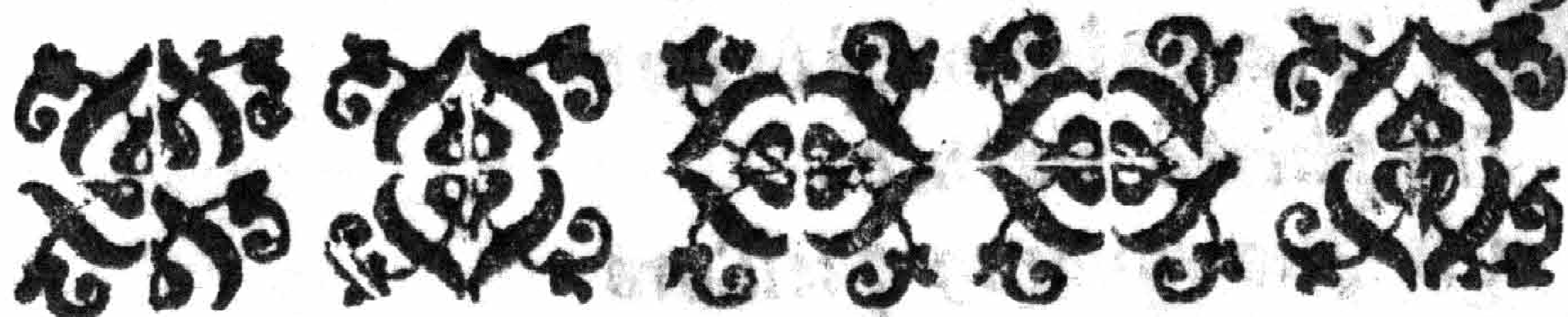
Non hà mai paci , ne tregue .

Amor

Amor pazzo non è solo.
 Che con mille suoi seguaci
 Importuno a turbar vien le mie paci.
 2 Pazzo core ha pazzo piede.
 Che leggiere
 Quinci, e quindi errar si vede.
 Pur ch'io resti un pazzo vero.
 Uoli il piè, la gamba ondeggi,
 E di un pazzo brillar l'alma festeggi.
 4 Pazzo suono, e questa accanto
 Pazza danza
 Accompagni il pazzo canto.
 Pazzo ballo ha pazza usanza,
 E noi pazzi, e saltellanti
 Per un pazzo desir siam pazzi amanti.
 3 E più pazzo chi ci mira,
 Chi c'ascolta,
 Più di noi folle s'aggira.
 Del ceruel, che non si volta,
 Il più pazzo non si troua,
 Gran pazzo è chi non ha materia nona.



C A-



CATASTROFE.

Ouero Azzone Terza.



SCENA PRIMA.

Nodrice, Eunuco.

Nod. **H** Or vada, saggio Signore,
 E la tua nobil Corte

Brama di pazzi piena.

Questi giullari scemi

Buffoneggiano, e spesso

Danno in maluagio eccesso.

Eun. Che furie, e che demoni?

Nod. Io mi credea tutto l'Inferno addosso.

O come prestamente i pazzi uniti,

Senza altre fortissime dispute,

Son l'ingiurie credute,

A vendicar' usciti.

D

Eun. Pia-

Eun. Piace al mio Rè la loro
Simplicità ridente.
Oh Dio, quanto quell'oro
Meglio s'impiegherebbe
In dotta alimentar arida gente.
Quest'Isola di Sciro
D'un Scorpione hà forma,
Ond'io misero fò le chiome bianche
D'un Scorpion frà le branche.
Ma chi Sciro ti disse,
Iro dirti douea,
Isola d'erme arene, e nudi scogli,
Cotanta in tè mendicità raccogli.
E dal porto non riede
Il genitor all'esecrabil nuoua?
Nod. Non può tardar ei molto.
Eun. Hor eccola di nuouo. O ben son'io
Di pazza inferocita
Hoggi la calamita.

SCENA SECONDA.

Deidamia, Nodrice, Eunuco.

D. **N**on pauentate, nò, timidi Agnelli,
Che guerra io non v'apporto.

Sde-

Sdegnan l'aquile altere
D'inimicitia hauere
Con animali imbelli:
Sol voglio. Achille, o mio prigione, o morto.
No. Nò partiamo, deh nò, che sèbra alquanto
Più mansueta in volto.
Deid. Che melodie son queste?
Ditemi? che Nouissimi Teatri.
Che numerose scene
S'apparecchiano in Sciro?
Voglio esser ancor'io
Del faticare à parte;
Ch'ia me non manca l'arte, ad un sol fischio
Di cento variar scenici aspetti,
Finger mari, erger monti, e mostre belle
Far di Cieli, e di Stelle:
D'aprir l'Inferno, e nel Tartareo lito
Formar Stige, e Cocito.
Eun. Un facile passaggio
E' da finte follie
A veraci pazzie.
Deid. Hoggi che dalle stelle,
Per tante opere ornar illustri, e noue,
L'Architettura pious,
Anch'io spiegar vorrei
Macchine eccelse, e belle

D

2

Do

Da far romper il collo à cento Orfei.

Nod. Versi, macchine, e canto
 Son atti à render pazze
 Le più saggie Sibille; e se v'aggiungi
 Vn amoroso affetto,
 Meraviglia non è, se da costei
 Partito è l'intelletto.

Deid. Alla prona, alla prona;
 Applicatemi l'ali,
 Strette, strette annodatele, ch'io voglio
 Con feroce ardimento
 Varcar le vie del vento.

SCENA TERZA.

Licomede, Deidamia, Nodrice.

Lic. **C**ongetela d'intorno,
 O miei fidi, e negate
 Il fuggire à costei.

Dei. Alla caccia, alla caccia, al mōte, al bosco,
 Atheon', Atheon'
 La Lepre se ne va:
 E non sarai tù buon,
 In questi horror sacrati,
 Con que' tuo' piedi alati

A dar

A dar de'calci all'altrui crudeltà?
 Guarda, come si fa.

Lic. A i lacci, presto, a i lacci.

Nod. Non è pazza, che scherzi.

Lic. Annodatela stretta. **Deid.** Vsa la forza
 Contro le Frigie schiere,
 Spietato, e non volere
 Incrudelir contro innocente figlia.

Nod. Padre lo riconosce,
 Hà lucidi intervalli.

Deid. In vece d'erbe, e fiori, hoggi mi dà
 E stecchi, e spine, e Lappole
 Vostra paternità?

Che padri ingannatori,
 Pieni d'insidie, e trappole,
 Viuono in questa età?

Lic. Che voci, ohimè, son queste?
 Che spoglie, che diuise?
 Chi t'hà così trauolta,
 Ingegnoza donzella?

Deid. Donzella? ogn'altra cosa:
 La stagione è passata:
 Chiedilo alla Nodrice,
 Che degli amori miei
 Fù ministra felice.

Nod. Io? Dove? quando? come? o Cieli; o Gione.

D 3

Lic. Non

Lic. Non senti, che costei
Follemente ragiona?
Dei. Vuol la rea castigar, scioglimi, e lega:
In mia vece, colei,
Che questi lacci miei
Meglio se le conuengano, e, se forse
Si riguardasse al merito;
Tù non ne andresti senza
Genitor incerto.
Lic. Al pazzo, & all'amante
Tutto se gli concede,
E nulla se gli crede.
Deid. Sentimi, sordo padre, io per tua colpa
D' Achille mascherato
Entro à donnesthe spoglie,
Io fui, dillo Nodrice, io fui la moglie.
Nod. Senti quanto folleggia, e quanto mēte.
Deid. E moglie, e fecondata
Di maschia prole. **Lic.** Al cielo
Piacesse. **Deid.** Egli è piaciuto.
Lic. Piacesse, che tù degna
Fussi d' un tal consorte. Vn Rè sì grande
Un germoglio del Cielo,
Un nipote di Gioue
Merta una Dea celeste.
Deid. Io fui la Dea ch' Amore

È degna d' un' Achille.
Lic. Pazzarella, tù sogni
Diuinità, marito
Non douuto al tuo stato:
Vergognati d' hauerlo,
Col pensier desiato.
Non sai, che non agguaglia
Vna capra di Sciro.
Vn corsier di Tessaglia?
Deid. Io mi pregio d' hauerlo
Questo corsier domato. **Lic.** Ah fusse vèro.
Dei. Dūque tu mel concedi. **Li.** A piene mani.
Dei. Achille, Achille è mio. **Li.** O cara noua.
Deid. Nuoua? o che nuoua curiosa è giunta;
Che le Rose, e le Stelle
Sono alle pugnalate.
E sai per qual cagione?
Sol per contese nate
Di chi venga più spesso,
O le Stelle, o le Rose
In bocca de' poeti:
Ma tù, per gratia, taci
Questi auuisi segreti.
Lic. Pazza non mi rassembri alle dimande:
In desiar Achille
Mostri prudenza grande,

Ma sdruccioli: e di nuoue,
Sei la mal auuisata:
Ond'io son pazzo à duellar più teco.
Voi tra le pompe di quegli horti ameni
Conducete la misera, che forse
In questi dì sereni
Dell'anno rinascente
Tranquillerà la mente.

SCENA QUARTA.

Charonte, e Tetide.

Ch. **S**E ben han volti angelici, e diuini,
Bramã le belle ancor d'esser più belle:
Stancano il Sol, per indorarsi i crini,
Tingonsi il labbro, illustransi la pelle:
Rompon de' morti gli horridi confini,
Per dispogliar queste cervici, e quelle.
Conciatura ridicola, e funesta;
Portan di chiome vn cimitero in testa.
Tet. Tù canti della moglie i lieui errori,
Gondolier di Cocito,
E non quei del marito:
Ch. Che fai fra questi horrori,

O bella

O bella di Nereo timida figlia?
Qual pensier ti consiglia
A varcar d'Acheronte i negri humori?
Tet. Cerco soccorso nuouo
Contro l'ire del Cielo;
Voglio richieder Pluto
Del suo cortese aiuto.
Ch. Gli eterni alti decreti
Non può del Fato intorbidar Plutone:
Armati di ragione:
Oprasti homai quanto d'oprar conuiene
Al gran materno affetto,
Io sò, ch'in questa mia lacera barca
Le forti membra ignude
Dell'Infante diletto
Nella Stigia palude
Tuffasti, e rituffasti,
E non ti par, che basti
Da qualunque gli sia strale auuentato
A renderlo guardato?
Femmina incontentabile vò dirti,
Se dagli Inferni spirti,
Doppo tanti sicuri
Nuouo aiuto procuri.
Tet. Charonte; to gli son madre,
Dalle voci atterrita

D

S

Degli

Degli oracoli santi.

Ch. Riedi, riedi alla luce,

E lascia, che sia Duce

Homai del Greco stuolo,

Il tuo nobil figliuolo.

Veggio Apolline stesso

Temer la di lui destra:

E presto attendo all'Infernal traghetto

Mennone, Ettore, e mille

Vccisi Eroi dal tuo fatato Achille.

Tet. Gradisco il tuo ricordo:

Mortale il generai,

Il consacro alla Patria, il dono à Greci:

Riceuo il tuo consiglio,

Non vò più, che m'affanni

Souerchio amor di figlio.

Resti libera, o Tetide,

Da grauissimo tedio;

Ch'à danno ineuitabile

Di Fato inesorabile.

E molto meglio il non cercar rimedio.

Non puoi, Figlia di Nereo,

Col tuo destin contendere.

Non troua il Fato ostacoli,

Ne stuzzichi gli oracoli,

Chi non vuol del suo mal nouelle intendere.

I serui

I serui accorti, e docili,

Che d'honor si diletano,

Da color, che comandano,

Il bene, e'l mal, che mandano,

Con frōte ugal tràquillamente accettano.

SCENA QUINTA.

Vlisse, & Eunuco.

VI. **P**er ritardar l'imbarco,

Potè venir il caso

D'intoppi hoggi più carco?

Far pazza diuenir Donna si saggia,

Per incbiodar di Sciro

Le navi in questa spiaggia?

Io veggio il caso ogn'hor

D'impensati accidenti

Esser nouello author,

Ad onta sol delle sapute genti.

Non val l'antiueder,

Ch'il caso hà miglior occhi:

Dell'humano saper,

E la buona fortuna ama i più sciocchi.

Creder non voglio già,

Ch'il caso à caso sia,

D. 6. Al-

Alcun gli s'ouerà,
 Ch' à noi le dette, e le disdette inuia.
 Ond' hoggi io mi dorro
 Di voi Numi diuini,
 Se vagabondo io sò,
 Del mar in vece, à passeggiar giardini.
 Chi muoue, e ferma il piè
 A stelle erranti, e fisse,
 Egli sol può, di Rè
 Cangiar in Ortolano, anco un Vlisse.
 Ma dove in tanta fretta? Eun. Il Rè m' inuia
 A ritrouar elleboro, che presto
 Risani ogni pazzia.
 Conosci tu la pianta?
 La prouasti tu mai? Vliss. Eccola appunto.
 Eun. Gradita breuità.
 Ma non vuol Licomede
 Incrudelir nella diletta figlia.
 Vliss. Il Medico Reale,
 Quell' Archiatro barbuto,
 Che propone, o consiglia?
 Eun. Il Medico di Corte,
 Quell' ingordo animale
 Per uccider gli infermi hà, credo, un fermo
 Salario dalla Morte. Egli propone
 Questi ellebori, e questi

Incbiostri micidiali.
 Vliss. Delle Femmine à i mali
 Vn medico garzone
 Hà rimedi più lieti. Eun. Io non son buono
 A ricordarlo al padre.
 Ma s' altri, che mi ascolta,
 In sè sperimentato,
 O ne' congiunti suoi
 Hauesse alcun segreto
 Da sanar la pazzia,
 L' impresti à Deidamia.

SCENA SESTA.

Deidamia, Achille, Choro d' Iso-
 lani, Diomede.

Deid. **C**ome riueda Achille
 Quest' occhio innamorato,
 Molto gli sia più grato,
 Ch' in verdeggiante suolo aria di ville.
 Acch. O Dio, che veggio, o Dio,
 Legate quelle mani,
 Che son degne di scettro?
 Masnadieri inhumani,
 Scioglietele quei lasci.

Ch. Gli hà comandati il padre ::

Tù gli sarai nemico.

Acch. Scioglietegli, vi dico.

Ch. Che non diuenghi reo fiero garzone,
D'offesa Maestà?

Acch. Anzi sarò campione

D'un'offesa beltà.

Ch. Guardati dall'indomito furore,

Che la pazza in libertà,

Senza punto di timore,

Oue può, s'auuenta, e dà.

Dei. Cōcedetemi alquãto, hor ch'io son sciolta,

Amici di riposo;

In questo prato herbosò

Fresco, limpido rio m'inuita al sonno ::

E mentre ei saltellante

Lambe i fior, bacia l'erbe, e mordè il suolo,

Soura un guancial di mirto,

Tacita cado, à licentiar il duolo.

Diom. Tanto hoggi la dolente

Corse, girò, ch'al fine

Vinta dalla stanchezza,

Depose la fierezza.

Acch. Saggio è stato sin'hora

Il discorso di lei ::

All'apparenza prima

Per

Per pazza io non l'hauerei.

Diom. Hà la memoria offesa,

La fantasia turbata,

Non ti conobbe ancora

La stolta imperuersata.

Ch. Senti, deh senti, quale

In alitando forma

Strepito roncheggiantè? anco si deue

Temer pazzo, che dorma.

Acch. Lasciate, che riposi

Colei, per cui tranaglio.

Che spesso un sonno grato

Gran male hà discacciato.

Deid. Achille, oue ten' fuggi?

Diom. Senti, com'ella sogna, e sogna, e pensa

Alla partenza tua dormendo ancora.

Deid. Tù non rispondi, Achille?

Acch. Sento à pietà destarmi.

Deid. O somma crudeltà.

Acch. M'udisse almeno. Deid. Io t'ado.

Acch. Se tù m'udissi, io ti direi, che mentre

Libero mi vid'io da' lacci indegni

Della femminea gonna,

Achille, e non più donna,

Andai col piede, e col pensier vagando,

Oue d'armi, e battaglie

Natio

Natio pensier mi sprona:

Perdona tu, perdona

All'impeto guerriero,

Che mi fece obbliar, per breue istante,

Il debito d'amante.

Diom. Hor si dorme dauuero, e non ti presta

Ella udiienza alcuna.

Acch. M'ode il Ciel, se non m'ode

La mia stella, ch'io miro

Si mesta, e nubilosa. Amor m'intende,

E speranza mi porge,

E perdon mi promette. Occhi sin'hora

Foste d'arida pomice, e superbi

Non piangeste pur anco; ah! troppo duro

Principio date a distemprarui in pianto,

Ma d'un' Achille forse

Hauran forza maggiore

Le lagrime, che l'ira,

Perche si venda il senno,

A chi per lui delira.

Deid. Tu piangi, e m'abbandoni.

Acch. Ovunque io vada, o resti,

Seruo m'haurai fedele,

E s'il perduto ingegno

Errasse a caso al tuo bel corpo intorno,

Per far in lui ritorno,

A lui

A lui parlo, a lui giuro

Nuova fe, nuouo laccio, e nuouo ardore.

De. Parla pietà, Ac. Ciò che le detta Amore.

Ti giuro q̄l: De. Che spergiurato hai prima.

Ac. Credo, ch'ella m'intenda, e'l sonno finga.

Dio. Ma la pazzia non finge. Ch. E se la finge

Sà simularla al uino.

Acch. E qual medica mano

Render mai ti potrebbe

Il perduto discorso?

De. La man sola d'Achille. Ac. Eccola pròta.

Deid. Caro pegno di fede,

Fido albergo d'Amore,

Io ti restringo pure, e pur son desta:

Sì, Sì, che non hò pazzo,

Che d'allegrezza il core.

A. Tu dunque nõ vaneggi? De. Io sol vaneggio;

Quando di me ti scordi: hor, che pietoso

Mi ti dimostri, l'intelletto hò sano,

Mercè della tua mano.

Il sonno finì, e simulai stoltezza,

Per renderti a pietà de'miei tormenti.

Acch. Senti, Diomede, senti,

A che prezzo mi compra, e suo mi rende.

Diom. Ben il mio cor l'intende.

A. 3. O merauiglie, o Cieli: e questa volta

Tanto

Tanto saper haueste
 Infuso in una stolta?

Ch. O prudenti bugie;
 Mancauan queste tresche,
 All'astutie donnesche,
 Di simular pazzie.
 Già già veggo di voi donne più d'una
 Cornacchieta vogliosa,
 Rubar questa inuention con lode molta:
 Di fingersi la stolta.
 Che quel pazzo non essere, e parere,
 E' un accorto godere.

SCENA SETTIMA.

Diomede, e Minerva.

Dio. **N** Ell'Isola di Sciro,
 Ogni cosa mi sembra
 Cangiato hauer natura. Insin le pietre:
 Nuotano intere, e grandi,
 E s'affondano poi trite, e minute:
 Le Fanciulle impazziscono, e ritrouano,
 Nel folleggiar salute.
 Se questa bella amai,
 Con maritaggio ossequioso, e vero.

D'af-

D'affetto, e di ragione,
 Non fù barbaro amor, amor fù Greco:
 Che quel bello adorai,
 Che la virtude hà seco.
 Se ad un'altro si sposa
 L'amata donna, non mi dolgo, e credo
 Che mio non sia quel bene,
 Che dal Ciel non mi viene.

Min. Ben di poco t'appaghi,
 Schernito amante, e pretensor deluso.

Diom. Questo d'Amor è l'uso,
 Ad un mostra le prede,
 E all'altro le concede.

Min. Odimi. Diom. O fida scorta:

Min. Odimi. E' la vendetta
 Il sommo de' piaceri:
 Ne te ne priua il Cielo,
 Ma ti concede il Fato,
 Che la tua destra inuitta un dì colpire
 Fra le Troiane Squadre,
 Possa d'Amor la Madre.
 Non puoi punir Amor, potrei del sangue
 Tingirti di Ciprigna, o mio bel fiore,
 Di quella Dea Maligna:
 C'homai volò sù le nemiche Tende:
 Empio non è chi gli spietati offende.

Diom. Per

Diom. Per honor della Patria il ferro io cingo
 Saran di Diomede ognor nimici
 I nimici di lei,
 Sieno mortali, o Dei.

SCENA OTTAVA.

Licomedes, Ulisse, Achille, Deidamia,
 Nodrice con Pirro,
 Choro d'Isolani.

Lic. **L**A souerchia allegrezza
 Ogni colpa scancella,
 Ogni offesa disprezza, il fallo è merito,
 E l'ingiuria non è, non è più quella.
 Non si rimiri al modo,
 Pur che ne segua vn desiato effetto.
 Disaventure grate,
 Disgratie fortunate.
 Hoggi trouaste voi, Prudenti amici,
 Il mascheratto Achille,
 Ed io conobbi doppo
 Finte stoltezze ignote,
 Il Genero, e'l Nipote.
 Vlis. Fallo non è di donna
 Bramar consorte vn nerboruto Achille,
 L'amerebbono mille:
 Fallo sarebbe stato

Nop

Non hauer Deidamia Achille amato.
 Acch. O mia Regina, e sposa,
 Gran Tesoro di Sciro,
 Io t'adoro, e t'ammiro,
 Non resti più sì bella gemma ascosa.
 T'amerò, se t'amai,
 Ne gl'amori, e nell'armi, ò guerra, e in pace
 Gradita mi sarai
 E consorte, e seguace.

Deid. Ho pur acquisto fatto
 Di quell'Eroe sublime,
 Di quel, che pregierebbon si d'hauere
 Tal volta in lor potere,
 Anco le Diue prime.

Lic. Di prudenza mortal fallace è il raggio,
 Quāto è più pazzo amor, tātto è più saggio.

Nod. Vieni, vieni, ah vieni fuori:

A conoscer, o vezzoso,
 Incomincia i genitori,
 Troppo, oh Dio, viueti ascoso.

Deid. O soane, o fido pegno
 Porgi vn bacio all'auo degno.

Lic. Occhi al ben, che voi mirate,
 Per dolcezza lagrimate.

Vlis. Ne' begli occhi è tutto il padre,
 E madreggia nella bocca.

Nod. Cor

Nod. Corri in sen, corri alla madre,
O mia gioia, o mio contento,
Doppo un fiero auuenimento
Miglior sorte hoggi ti tocca.

Ch. Deb, vedetene le proue,
Se d'Acchille egli è figliuolo,
Se Nipote egli è di Gioue,
Benche d'armi il rumor senta,
Ei non piange, e non pauenta.

Vlis. Ma fra tante dolcezze
Non ci scordian l'imbarco.

Lic. A Troia, amici, a Troia,
Non più dimore, a gli apprestati legni,
Hospiti, Figlia, Genero, e Nipote,
Guerrieri è questo della gloria il varco,
All'imbarco, all'imbarco.

Deid. Questi lacci al Sacrato
Altar di Cintia io lascio,
Queste ambite catene,
Trofei della mia fede,
Di Cintia al simulacro,
Riuerente io consacro.

Ch. Uua tra Greci ogn' hora,
La Vittoria, e la Gioia,
A Troia tutti, a Troia,
Mora, Paride, mora.

SCENA

SCENA NONA.

Choro di tre Menti Celesti.

Ch. 1. **F**ortunate catene,
Ch'annodaste la giù mèbra sì belle
A voi ben si conuiene,
Ornamento di stelle.
Che di stoltezza, e di prudenza un misto
Può far del Cielo acquisto.

Ch. 2. Auenturati lacci, a se d'invita
Celeste calamita.

Ch. 3. Ecco all'amata pietra
Ch'il vostro ferro si marita, e sale
A circondar quest'Etra.

Ch. 1. Cerchiaste Dea mortale,
Zone del Ciel sarete,
In Ciel voi splenderete,
Accid di Deidamia,
L'amorosa stoltezza, e'l furor degno,
Eterno esempio sia
Al femminile ingegno.

A. 3. Fortunate catene,
Ornamento di Stelle,
A voi ben si conuiene,
Fortunate catene.

I L F I N E.

BREVE RISTRETTO DEL DRAMA.

VLisse, e Diomede entrano in Sciro ad animar Licomede contro i nemici Troiani. Presentano varij doni alle Regie donzelle; e Acchille, ch'era stato tra loro dalla madre Tetide celato, schernito ogn'altro femminile allettamento, s'attiene ad vn pugnale nascosto ad arte tra que' regali: dalche argomentano, ch'egli era quell'Acchille dall'Oracolo richiestò per la destructione di Troia, ch'essi andauano ricercando. S'era d'Acchille inuaghita Deidamia figliuola di Licomede, e nel conuersare l'haueua Acchille resa madre di Pirro: Vedendo Deidamia, ch'il suo Acchille, vestite l'armi, poco più di lei si ricordaua, si finge Pazza, dalche intenerito il feroce animo del guerriero, mentre ella finge dormendo di seco querelarsi del torto, egli la destra le porge; ed ella mostrando di svegliarsi gradisce la nuoua offerta, gli scuopre la simulata Pazzia, e vanno d'accordo tutti ad imbarcarsi per l'impresa di Troia.